

# La privacy è morta, rassegnatevi

Luca Neri\*

Nel 1999, nel corso di una conferenza stampa, Scott McNealy, co-fondatore e amministratore delegato della Sun Microsystems, rispose alla domanda di un giornalista con un'affermazione che è diventata uno degli aforismi più famosi dell'era digitale: «La tua privacy è comunque zero, rassegnati». Quella frase scatenò all'istante una bufera di reazioni furiose e scandalizzate. Dozzine di esperti informatici si fecero avanti per confutarla. Attivisti e politici si sentirono in dovere di scendere in campo per prometterci che così non sarebbe mai stato.

E oggi? Dieci anni dopo? Chi aveva ragione? Lo scorso luglio a New York, nel corso dell'ultima edizione di *HOPE* (Hackers On Planet Earth), celebriamo convegno biennale dei ribelli della rete, Steven Rambam ha ripreso quel tema con una relazione fiume di oltre tre ore. Rambam, che è il titolare di un'agenzia d'investigazione privata, ha raccontato di avere lanciato una sfida, durante un programma radiofonico alternativo molto seguito dagli hacker (gentilmente raccolto che stanno in mano a poliziotti e agenti dei servizi segreti. I risultati di quell'analisi sono stati accolti con umorismo dalla platea, ma le risate si sono fatte sempre più incredule, sempre più nervose, man mano che scorrevano i minuti e ogni dettaglio della vita di quella cavia veniva spiatellato pubblicamente, fino ad un silenzio attento totale. «Datemi un colpo di telefono - ha dimostrato Rambam - e nel giro di trenta secondi, senza muovere un passo dalla mia scrivania, partendo semplicemente dal numero che appare sul mio apparecchio, io saprò il vostro nome e cognome, la vostra data di nascita, il vostro indirizzo, il vostro codice fiscale. Datemi trenta minuti e vi saprò dire di che razza siete, se siete etero o gay, se siete democratici o repubblicani, se avete mai avuto un precedente penale, più tutte le aziende per cui avete mai lavorato, tutti i domicili in cui avete risieduto, la vostra storia matrimoniale, le vostre proprietà, senza nemmeno il bisogno di avervi mai visto in faccia, perché avrò sullo schermo del mio computer anche la vostra foto».

OK, diranno gli scettici, ma questa è l'America, dove la privacy non è un diritto, dove non ci sono garanti, dove le corporation sono libere di comprare e vendere tutto quello che sanno sulla loro clientela come gli pare e piace. Da noi le cose sono diverse. Ma io non ci credo. Qualche anno fa, un consulente mi ha raccontato come fosse rimasto di stucco quando aveva provato ad inserire il suo codice fiscale nel sistema informatico della SIA (il consorzio interbancario italiano) e si era visto tabulare al centesimo, all'istante, tutti i suoi averi.

**«Datemi un colpo di telefono e nel giro di trenta secondi io saprò il vostro nome e cognome, la vostra data di nascita, il vostro indirizzo, il vostro codice fiscale. Datemi trenta minuti e vi saprò dire di che razza siete, se siete etero o gay, se siete democratici o repubblicani...»**

Aggiungi le carte sconto che registrano i tuoi acquisti, il Telepass che registra i tuoi spostamenti, i tabulati del cellulare che registrano con chi parli, la tessera del videonoleggio che registra che filmati guardi, agita bene: credi davvero di avere ancora qualche segreto nella tua vita che non sia documentato in un database? Oggi c'è chi si stupisce inorridito perché milioni di italiani hanno scoperto tutti assieme Facebook e sembrano fare a gara nello spiatellarci sopra anche il dettaglio più insignificante delle loro vite private. C'è chi parla di esibizionismo infantile, osservando che i giovanissimi guidano questo trend senza la minima inibizione. Ma non potrebbe essere che tutte queste moltitudini, più o meno inconsciamente, si stiano semplicemente adattando alla nuova realtà di fatto che il progresso delle tecnologie digitali volenti o nolenti ci impone?

Il costo di registrare, immagazzinare e conservare all'infinito ogni sorta di dati personali oggi tende sempre più rapidamente verso lo zero. Alla faccia di tutte le barriere legali e normative che si possono adottare questi archivi sono sempre più facili da collegare fra loro. E se allarghiamo la prospettiva alla storia dell'umanità nel suo insieme vediamo che il concetto di privacy non è la norma ma l'eccezione (l'anonimato, dopotutto, nasce con l'alienazione della metropoli industriale: nel villaggio rurale tutti hanno sempre saputo tutto di tutti).

In questo contesto non potrebbe allora essere naturale che la gente preferisca partecipare attivamente alla costruzione della propria identità digitale pubblica, invece di lasciarsi profilare e schedare passivamente dagli aggregatori di banche dati? Nel 1998, un anno prima della sparata di Scott McNealy, David Brin, saggista e scrittore di fantascienza, pubblicò un libro intitolato *La società trasparente*. In quel volume Brin rovesciava completamente i termini della questione, sostenendo che una difesa a spada tratta della privacy non solo è futile, ma tende a favorire i ricchi e i potenti, che grazie alle loro società anonime e al segreto di Stato sono comunque in grado di occultare il loro operato.

In altre parole: se oggi i governi e le grandi corporation sanno comunque tutto di noi, non sarebbe forse giusto chiedere una reciprocità totale? Imporre ai politici di documentare pubblica-

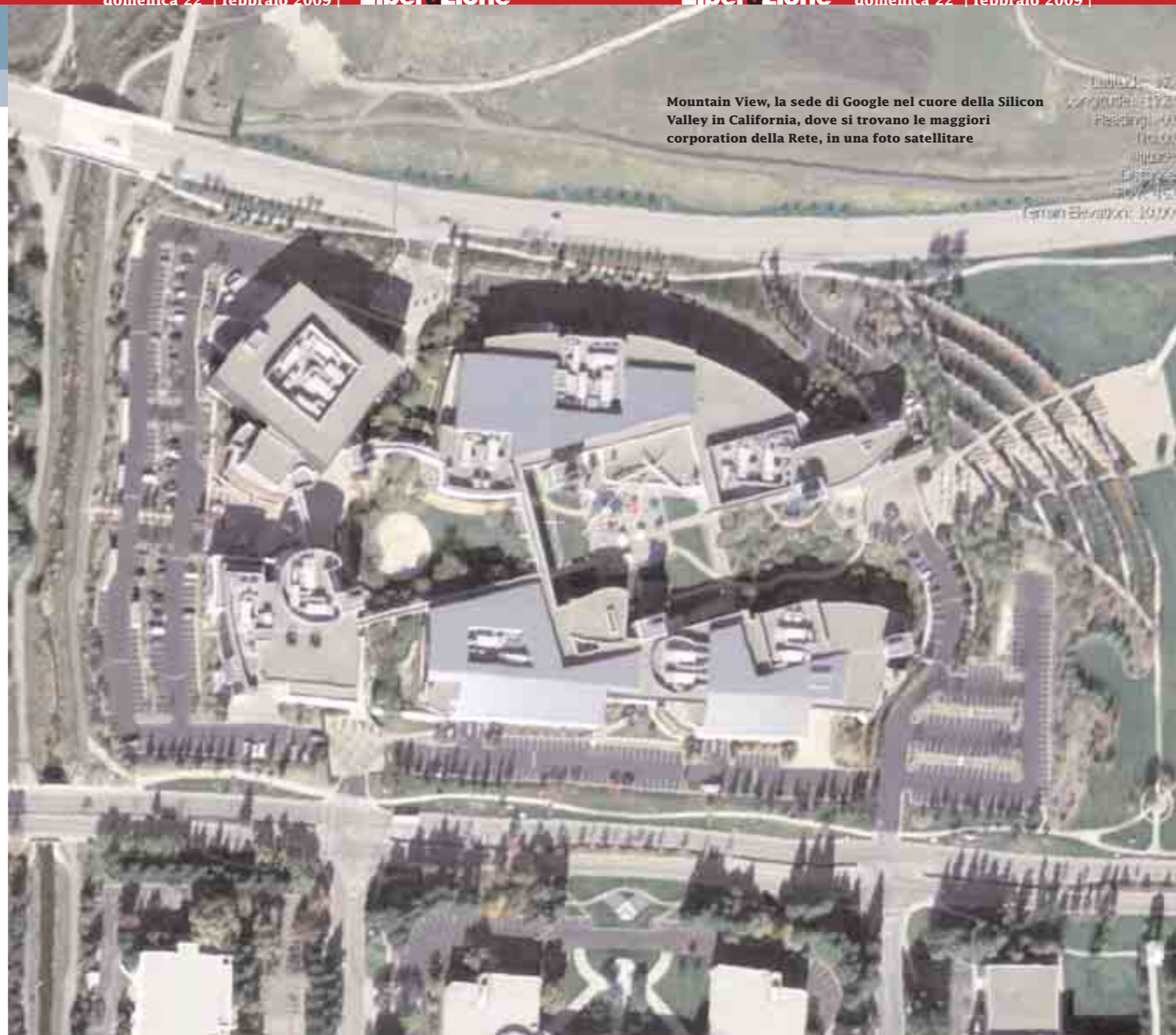
mente su internet i loro redditi e le loro spese fino all'ultimo centesimo? Imporre alle imprese di mostrarci i criteri che stanno dietro a ogni assunzione, promozione, operazione finanziaria? Imporre alle forze di polizia di registrare in video ogni fermo, arresto, interrogatorio, perquisizione? Questo è assurdo, ridicolo, impossibile, diranno ancora una volta gli scettici. Ma perché? Facebook può essere visto come l'apoteosi del narcisismo più qualunquista. Ma è anche lo strumento che decine di migliaia di giovanissimi egiziani hanno abbracciato per lanciare un movimento politico democratico che non ha precedenti nella storia di un paese schiacciato fra una dittatura militare e un'opposizione monopolizzata finora dagli integralisti islamici. L'Internet, nata dal desiderio del Pentagono di creare una struttura di comando e controllo capace di sopravvivere all'olocausto nucleare, è anche lo strumento che ha permesso a centinaia di volontari di documentare gli spostamenti degli aerei della CIA che dopo l'11 settembre hanno trasportato presunti terroristi da un luogo di tortura all'altro. Il digitale, insomma, non è poi così diverso dalla benzina. Che puoi usare per alimentare uno strumento di oppressione come un carroarmato. O per riempire una bottiglia molotov che quel carroarmato lo manda in fumo.

*\*giornalista e consulente informatico autore per Cooper di "La baia dei pirati - Assalto al copyright"*

## Come provare a censurare la Rete con la scusa dell'allarme sicurezza

Cristina Petrucci

Era il 27 giugno del 1998 quando la Polizia Postale di Bologna, su ordine del Pubblico Ministero della Procura di Vicenza, Paolo Pecori, si presenta nei locali dell'Internet Service Provider che ospita i computer dell'associazione Isola nella rete. Si trattò di un sequestro preventivo ipotizzante il reato di diffamazione continuata ai danni di un'agenzia di viaggi. Motivo del sequestro sarebbe stata la pubblicazione sul web di un messaggio, fedele trascrizione di un volantino stampato su carta e normalmente distribuito in pubblico. Tuttavia l'ordine non viene convalidato dal Giudice per le Indagini Preliminari (GIP) e il server viene restituito all'associazione la mattina del 2 luglio. Ma c'è un problema. Durante il sequestro il computer rimane diversi giorni nei locali della polizia. Sul disco fisso sono memorizzati dati e mail che riguardano centinaia di persone e collettivi. Dati, formalmente tutelati dalla legge sulla privacy, che potrebbero invece essere stati letti e copiati da estranei. Nessuno lo saprà mai. Gli anti-pi passano e il 21 giugno del 2005 il collettivo Autistici/Inventati si accorge che da più di un anno i computer che teneva alla webfarm di Aruba SPA sono controllati dalla Polizia. Il motivo? Un'indagine su una singola casella di posta. Il controllo anche qui è a tappeto su centinaia di migliaia di



Mountain View, la sede di Google nel cuore della Silicon Valley in California, dove si trovano le maggiori corporation della Rete, in una foto satellitare

la pagina, il rischio è l'oscuramento dell'intero blog o dell'intero progetto. Ad urlare alla censura è soprattutto il rappresentante di Google Italia/YouTube Marco Pancini che interpellato da Vittorio Zambardino dichiara: «Se chiedessero a noi di togliere una certa pagina, noi lo faremmo subito, come facciamo con ogni contenuto segnalato come criminoso dall'autorità. Invece con questo emendamento lo chiederebbero ai provider, ai fornitori di rete delle clausole che potessero proteggere gli utenti e garantire l'accesso ai server almeno in presenza dei proprietari. Ma da allora nessun risultato è stato raggiunto tanto che i server vengono spostati all'estero. Ma veniamo ad oggi, anzi al 5 febbraio scorso, quando il Governo Italiano all'interno del controverso Pacchetto Sicurezza fa passare l'articolo 50bis in cui si legge: «Quando si procede per delitti di istigazione a delinquere o a disobbedire alle leggi, ovvero per delitti di apologia di reato, previsti dal codice penale o da altre disposizioni penali, e sussistono concreti elementi che consentano di ritenere che alcuno compia detta attività di apologia o di istigazione in via telematica sulla rete internet, il ministro dell'Interno, in seguito a comunicazione dell'autorità giudiziaria, può disporre con proprio decreto l'interruzione della attività indicata, ordinando ai fornitori di connettività alla rete internet di utilizzare gli appositi strumenti di filtraggio necessari a tal fine». In poche parole da oggi in poi sarà direttamente il Ministro: in caso contrario le sanzioni oscilleranno dai 50mila ai 250mila euro e addirittura potranno rischiare il concorso di reato punito da uno a cinque anni. Va ricordato poi che è quantomeno impossibile isolare una singo-

## Adriano Fabris, docente di filosofia morale Quanta responsabilità ogni volta che clicchiamo

Tonino Bucchi

Tra le tante definizioni assegnate al Novecento ce n'è una che riscuote un certo successo, quella di secolo dei media, per usare il titolo di un recente studio dello storico Peppino Ortoleva. Non è un caso se la rapidità e l'intensità con cui la tecnica ha rivoluzionato il campo della comunicazione nel corso del '900 ha spinto la filosofia a occuparsi della sfera dei segni e della loro trasmissione. Lo ha fatto talvolta con timore, con la preoccupazione che la tecnica potesse, applicata ai media, dar luogo a un dominio totalitario sulla società. Soprattutto la Scuola di Francoforte ha espresso la critica più radicale ai meccanismi della *Zwillingen* e della razionalizzazione tecnologica dalla quale Adorno temeva potesse scaturire la *totale Verwältung*, l'organizzazione totale della società. E oggi? Possiamo dire che nell'era di google quel timore si sia avverato? La domanda la giriamo ad Adriano Fabris, docente di filosofia morale ed etica della comunicazione all'università di Pisa.

**E' esagerato vedere in google quell'organizzazione totale temuta da Adorno?**

Dobbiamo fidarci? Potremmo dire *in Google we trust*. Mandiamo in rete tutti i nostri dati che ci vengono richiesti per usufruire della rete, soprattutto nelle varie forme del web 2.0. Sono dati che rimangono e non sappiamo che uso ne verrà fatto. Su Google ci sono varie scuderie di pensiero. Ci sono i critici più sfegatati come quelli del gruppo Ippolita che hanno pubblicato un paio d'anni fa un libro, *Luci e ombre di Google* uscito per Feltrinelli o, ancora più famosa, Barbara Cassin che vede in Google l'incarnazione della missione imperialista degli Stati Uniti. Personalmente non sarei così estremo, però effettivamente c'è la tendenza in Google a raccogliere informazioni e notizie. L'ultima novità è il localizzatore. Possiamo essere localizzati e possiamo localizzare le persone che ci interessano se naturalmente queste accettano di essere localizzate, attraverso un fotosequenziamento di Google che passa per i telefoni. Siamo tutti "tracciati". Non c'è solo la tracciabilità del cibo. Noi stessi come soggetti siamo tracciati e tracciabili all'interno del mondo della comunicazione.

**Come cambia il rapporto tra libertà e responsabilità? Fino a che punto i proprietari di Google, ad esempio, possono essere ritenuti responsabili dei contenuti che liberamente circolano e finiscono nella rete? E, quanto a chi usufruisce di Internet, dove passa il confine tra la libertà d'opinione e la responsabilità per l'impatto pubblico che le proprie opinioni hanno?**

Il concetto stesso di responsabilità si allarga. Faccio un esempio. Parliamo giustamente di responsabilità a due livelli, quella dei proprietari e di chi organizza la rete e quella di chi usufruisce di determinati servizi della rete. Se noi andiamo su Facebook e ci vogliamo iscrivere ci viene dato un documento da scaricare e leggere, una ventina di pagine nelle quali sono elencate tutte le cose per le quali Facebook non è responsabile. Una catena di non assunzioni di responsabilità. Ma in realtà il gioco che è stato creato investe di una certa responsabilità chi ha istituito quel circo. Faccio un altro esempio. Gli inventori di

Google determinano l'ordine e la gerarchia delle voci che vengono cercate sulla base di uno specifico algoritmo che mette in ordine quantitativamente le informazioni sulla base di quante volte vengono cliccate, di quante volte determinati siti vengono ricercati sul web. Ma questo



implica comunque una determinata prospettiva nello scegliere e nel mettere in ordine le informazioni. C'è una valutazione e quindi una responsabilità. E' una valutazione meramente quantitativa, dipende da quante persone

hanno cliccato e cercato quel sito. Altre valutazioni sarebbero possibili, per esempio quella sulla quale si doveva basare il motore di ricerca europeo, un progetto miseramente fallito, quella su cui sta lavorando Massimo Marchioni. C'è sempre una responsabilità per come i motori di ricerca stabiliscono determinate gerarchie. Il problema è che i fruitori non sempre ne sono pienamente consapevoli, anzi ritengono che lo strumento sia neutro. E invece anche loro ne diventano corresponsabili ogni volta che cliccano su un sito anche se in maniera inconsapevole. Ecco perché parlo di allargamento del concetto di responsabilità. Per questo è necessaria una alfabetizzazione alle nuove tecnologie.

**L'uso della rete non rischia di tramutarsi in una forma di autocontrollo come accade per chi mette su youtube video di bullismo col risultato di autodenunciarsi o quelli che si fanno scoprire su Facebook a parlar male del capo sul lavoro?**

Siamo nella società dello spettacolo. Facebook non sfugge a questa caratterizzazione. I ragazzi non sentono la questione della difesa della privacy come un problema. Vuoi perché non hanno niente da nascondere o ritengono di non aver nulla da nascondere, vuoi perché vogliono apparire. Viviamo in una sorta di schizofrenia, per un verso c'è un pudore esagerato, una difesa gelosa della propria privacy. Vedo spesso ragazzi che nella relazione tra loro e con gli altri risentano quasi l'autismo. Per un altro verso, però, c'è un'assenza totale di pudore attraverso gli strumenti tecnologici. Una voglia di spettacolo e di esibizione. Certo, su Facebook ci sono alcune limitazioni, però sappiamo dall'esperienza delle cartelle delle tasse su internet che una volta messe le informazioni in rete non si riesce a fermare la valanga della diffusione.

**Ma lo sviluppo delle tecnologie non rende più complicato il controllo delle conseguenze delle nostre scelte?**

Libertà e responsabilità, qui potremmo andare su un discorso filosofico spinoso. E' il nodo autentico. In virtù delle nuove tecnologie dobbiamo ripensare il concetto di libertà. La classica nozione di libero arbitrio non ci basta più e la libertà non può essere semplicemente ridotta alla possibilità di cliccare da un sito all'altro. Dobbiamo assumerci la responsabilità per determinate conseguenze, anche di quelle di cui non siamo direttamente responsabili. Questo è il paradosso. Enrico Fermi è responsabile di Hiroshima oppure no? Diciamo pure di sì con certi limiti e passaggi. Noi ci troviamo molto più vicini a Enrico Fermi di quanto pensiamo. Con le nuove tecnologie gli effetti collaterali delle nostre scelte si moltiplicano e non sempre ce ne rendiamo conto.

## Piccolo glossario internet

**Isp:** acronimo di *Internet Service Provider*. E' il fornitore di accesso all'Internet dal quale il singolo utente (o un'azienda) passa per essere collegato alla Rete. I maggiori fornitori italiani di accesso sono Telecom Italia, Infostrada e Tiscali.

**Social network:** rete sociale. Così si chiama un gruppo di persone in contatto tra di loro sulla base di diverse relazioni sociali (per esempio A conosce B che conosce C, A entra in contatto con C). Sull'Internet la concezione di "rete sociale" si è allargata notevolmente. Dopo i blog, i forum e le chat, siti come Facebook o Myspace hanno contribuito a estendere queste forme di relazioni sociali, forti anche dei numeri di utenti iscritti. Insieme (blog, chat, social network, Youtube, ma anche Wikipedia) rappresentano un'evoluzione della comunicazione in Rete. Questa evoluzione è comunemente chiamata Web 2.0

**YouTube:** il più popolare sito per la condivisione di video. Fondato da tre ex dipendenti di Paypal (il sito che permetteva le transazioni economiche in Rete e che ha dato un forte impulso all'e-commerce) è dal 2006 di proprietà di Google. Ha contenziosi aperti per le questioni legate al copyright. Alcune di queste sono state risolte con accordi economici forfettari, mentre alcune cause legali sono ancora in corso. Altre questioni riguardano ad esempio la gestione della privacy di chi viene esposto in un video caricato sul sito.

**Google:** "Don't be Evil", non essere cattivo, è il motto fondante del motore di ricerca più noto e utilizzato sull'Internet. Un motto che tutti sperano venga rispettato, vista la quantità di dati "sensibili" che transitano nei suoi database e che alcuni temono già sorpassato visti i compromessi che ha già fatto con il governo cinese. Fondato nel 1998 da due studenti della Stanford University, Larry Page e Sergey Brin, da semplice motore di ricerca, Google si è nel tempo arricchito di funzionalità e applicazioni, alcune delle quali considerate molto pericolose per la privacy. Google Earth fornisce ad esempio non semplicemente foto satellitari di ogni zona del mondo, ma grazie a Street View offre vedute panoramiche dal livello stradale di diverse città nel mondo con la possibilità di ruotare l'immagine di 360 gradi. Diverse le cause di chi si è riconosciuto in queste foto non essendo stato oscurato dal software. Diverse le perplessità tra cui il criterio con cui gerarchizza i contenuti, la osservazione dei dati di ricerca degli utenti e la loro possibile cessione, la gestione delle comunicazioni di Gmail

**Latitude:** è l'ultima novità lanciata da Google. Si tratta di un sistema che permette di visualizzare l'ubicazione geografica precisa di chi vi aderisce su una mappa. Basterà possedere un cellulare come il BlackBerry, Symbian S60, Windows Mobile, iPhone e presto il nuovo GooglePhone. Il servizio sarà integrato con le altre applicazioni di casa Google e per alcuni già rappresenta la possibile nuova evoluzione del Social Network.

**Facebook:** nato nel 2004 come comunità virtuale di universitari ed ex allievi, è oggi tra i Social Network con più iscritti al mondo. Ha cominciato in sordina in Italia, dopo Myspace (del tycoon Rupert Murdoch dal 2005), per poi conoscere nell'estate del 2008 un vero e proprio boom di iscritti. Il controllo di ciò che transita sul sito è al centro di un acceso dibattito sulle condizioni d'uso dei servizi che volevano - fino alla ribellione degli utenti - che foto, scritti, video e informazioni caricate rimanesse proprietà del sito che poteva rivenderle a terzi. Alcune di queste controversie sono ancora in atto.

